

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
DI INCHIESTA SUL FEMMINICIDIO, NONCHÉ SU OGNI FORMA
DI VIOLENZA DI GENERE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

19.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 DICEMBRE 2023

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARTINA SEMENZATO

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Almici Cristina (FdI)	9
Semenzato Martina, <i>presidente</i>	3	Ascari Stefania (M5S)	10
Audizione di rappresentanti della Fonda-		D'Elia Cecilia (PD-IDP)	6
zione Pangea Onlus:		Ferrari Sara (PD-IDP)	10
Semenzato Martina, <i>presidente</i>	3, 5, 6, 8, 9, 10, 12	Lanzoni Simona, <i>vice presidente della Fon-</i> <i>dazione Pangea Onlus</i>	3, 5, 6, 7, 8, 9, 11
		Zanella Luana (AVS)	8

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARTINA SEMENZATO

La seduta comincia alle 14.05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso la trasmissione in diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti della Fondazione Pangea Onlus.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'audizione di Simona Lanzoni, vice presidente della Fondazione Pangea Onlus. A nome di tutti i commissari e delle commissarie do il benvenuto alla nostra ospite, che ringrazio per la disponibilità ad intervenire ai nostri lavori.

Prima di darle la parola tengo a sottolineare che la Fondazione Pangea Onlus, istituita nel 2002 e avente sede a Milano, ma anche una sede operativa qui a Roma, persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale attraverso la creazione e il sostegno di progetti in ambito didattico, formativo, culturale, sociosanitario, di formazione professionale, di contrasto alla violenza di genere in ogni sua forma, di promozione e protezione dei diritti umani, della parità tra i generi, dell'autostima e dell'autodeterminazione delle persone, in Italia e in ogni altra parte del mondo.

In particolare la Fondazione si rivolge alle donne e ai minori che vivono situazioni di disagio dovute a processi di impoverimento economico e povertà, esclusione economica e finanziaria, sociale e culturale,

discriminazione di genere o razziale, violenza subita in maniera diretta o assistita in ogni sua forma, fisica, sessuale, psicologica, economica, di coercizione o riduzione della libertà, sia in contesto familiare che extra familiare, sia in forma di *stalking*, situazioni politiche instabili.

Dall'audizione odierna potranno emergere utili elementi di merito e di metodo sul lavoro svolto da questa prestigiosa fondazione e sul tipo di progetti che realizza in Italia e all'estero. Do quindi la parola alla dottoressa Lanzoni. Grazie.

SIMONA LANZONI, *vice presidente della Fondazione Pangea Onlus*. Grazie mille, grazie per questa audizione. Siamo onorati di poter presentare il nostro lavoro, anche perché la Commissione Femminicidio è un organismo che può fare tanto per la prevenzione e il contrasto alla violenza.

Inizio presentando Pangea. La Fondazione Pangea, come lei ha detto, lavora dal 2002 e in Italia abbiamo cominciato a lavorare nel 2008. Abbiamo iniziato dall'Afghanistan, che purtroppo non è un Paese molto fortunato, poi abbiamo continuato in diversi Paesi, tra cui l'India, il Nepal e il Pakistan, molto in Asia e un po' in Africa. Dal 2008 lavoriamo in Italia sulla violenza contro le donne perché il nostro lavoro è l'*empowerment* economico, quindi per forza di cose incontriamo donne che vivono violenza e le aiutiamo a fare il percorso di uscita.

In particolare, Fondazione Pangea dal 2018 ha istituito una rete nazionale anti-violenza, l'ha promossa nel 2018 con una serie di centri anti-violenza e case rifugio che non appartenevano ad altre reti anti-violenza nazionali, questa rete si chiama REAMA (Rete per l'*Empowerment* e l'Auto-Mutuo Aiuto). Ad oggi ci sono trentaquattro centri anti-violenza e dodici case rifugio

che ne fanno parte, c'è una copertura quasi totale del territorio, non completa, ci sono delle zone ancora scoperte, come per esempio la Valle d'Aosta e il Trentino, però già questo è un grande lavoro per noi, dove l'obiettivo della Rete è quello di fare formazione tra le operatrici, perché troppo spesso si dà per scontato che si nasce formate, ma non è così. È un grosso lavoro sia di formazione che di scambio di buone pratiche, supervisione e supporto per tutte le situazioni più difficili del caso.

Per quel che riguarda Fondazione Pangea, lavora in Italia attraverso una casa rifugio su Roma, che nel 2023 ha ospitato tredici persone, di cui sei bambini e il resto sono le mamme. È una casa rifugio istituita all'interno di una casa presa alle mafie, quindi che ha avuto una seconda vita attraverso il lavoro che svolgiamo sull'antiviolenza. Anche su Roma, essendo comunque una città di tre milioni di abitanti e quindi è enorme rispetto a tutte le altre città, abbiamo una casa d'emergenza H72, che è stata avviata dal luglio 2023; all'interno di questa casa ad oggi abbiamo ospitato dieci persone, di cui quattro bambini. Abbiamo aperto una casa a settembre di questo anno in Calabria, nella zona del nord Tirreno cosentino, dove ad oggi abbiamo già accolto quattro donne e due minori. Infine abbiamo due case di semi autonomia.

Lavoriamo su uno sportello nazionale antiviolenza aperto a tutte le donne che hanno bisogno di rivolgersi a qualcuno. Quest'anno hanno chiamato 215 donne. Questo per raccontare il grosso lavoro che facciamo.

Una nota particolare la vorrei fare sui matrimoni forzati, proprio perché Pangea da più di venti anni lavora in questi Territori, come l'Afganistan, il Pakistan e l'India, dove spesso queste pratiche ancora oggi sono presenti – non che non lo fossero anche da noi, però per fortuna abbiamo movimenti molto forti di donne che hanno portato lo scorso secolo a un'evoluzione positiva del diritto sulla tradizione – e ancora oggi noi lavoriamo con situazione di questo genere. Il prossimo anno apriremo in Pakistan una casa rifugio per donne,

insieme a un'organizzazione di donne pakistane. Penso e spero che la Commissione Femminicidio possa aprire un *focus* anche su queste forme di violenza, che molto spesso rimangono più a latere, con una legislazione più importante, perché il matrimonio forzato ancora oggi avrebbe bisogno di più interventi. Questo è per fare un quadro sul nostro lavoro di prevenzione e protezione.

Sulla prevenzione facciamo molto lavoro di formazione non solo all'interno della rete REAMA, ma quando veniamo chiamate formiamo anche operatori pubblici ed enti, forze dell'ordine, sistema giudiziario, regioni, assistenti sociali e via dicendo. Questo è molto importante perché ci permette di avere una visione a 360 gradi di quello che succede sul territorio, non solo rispetto alle donne, ma anche rispetto alle reti territoriali antiviolenza.

In questo periodo, per esempio, l'ISTAT sta facendo una grossa rilevazione sulle reti territoriali e molto spesso c'è un *focus* solo sui centri antiviolenza e le case rifugio, quando invece è fondamentale sapere di tutte le reti territoriali, anche di quelle dove non ci sono case rifugio e centri antiviolenza. Purtroppo non siamo ovunque in Italia, mentre è utile conoscere che tipo di rete territoriale esiste per la prevenzione e la protezione di chi vive violenza. È vero che bisogna verificare cosa fanno i centri antiviolenza, ma dove non ci sono? Perché succede che ci siano luoghi dove non ci sono. Questo, secondo me, è un altro punto importantissimo, le reti territoriali.

Secondo noi, in base a quanto sperimentiamo, la Commissione Femminicidio può contribuire ad appianare difficoltà sugli aspetti giudiziari, con riguardo ai pubblici ufficiali, dai pubblici ministeri in poi. Vi faccio un esempio. Una ragazza in una provincia dell'estremo nord d'Italia – non dico quale ma poi capirete perché – un mese fa a mezzanotte ha girato ben cinque uffici di forze dell'ordine, tra carabinieri e Polizia, per provare a denunciare, ma era mezzanotte ed era troppo tardi, quindi nessuno voleva prendere la denuncia. Infine la mia collega, che era al telefono con

questa ragazza, ha detto: « Adesso vai alla questura », e anche alla questura le hanno detto: « Guardi, signora, è l'una di notte. È troppo tardi ». Ma era veramente importante che lo facesse in quel momento. Per fortuna, insistendo – queste cose non dovrebbero succedere – hanno preso una denuncia, che chiaramente era molto povera, abbiamo dovuto fare quindi un'integrazione di denuncia. Proprio oggi è arrivata l'archiviazione della denuncia. Ma la cosa peggiore è che si sono sbagliati i dati, hanno fatto un'archiviazione di denuncia su una situazione di un'altra persona, ma su quell'autore di violenza. Mi spiego? Questa è una persona estremamente pericolosa, tant'è che le forze dell'ordine lo stanno cercando e monitorando, mentre il sistema giudiziario ha fatto acqua da tutte le parti. Questo per dirvi che forse il sistema giudiziario va attenzionato maggiormente perché non dovrebbe succedere, come non dovrebbe succedere che qualcuna si senta dire: « Torni domani perché adesso è troppo tardi e non possiamo prendere la denuncia ».

Adesso noi dovremmo fare ricorso e credo che arriveremo fino al Consiglio Superiore della Magistratura perché non è possibile sbagliare i dati delle donne vittime di violenza, non oggi, non più, anche perché ci sono tutte le dichiarazioni fatte dal sistema giudiziario di prendersi in carico questi casi. Questo per inquadrare le difficoltà quotidiane di chi lavora con le donne.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che la maggioranza delle donne che finiscono nelle case rifugio sono migranti. C'è un grosso *gap* per le donne migranti perché, mentre sono quelle che emergono difficilmente nel chiedere aiuto, arrivano a noi dal sistema degli enti pubblici, quindi dalla presa in carico del sistema sociale o direttamente dal sistema sanitario. C'è troppa poca informazione per includere le donne migranti nel percorso di uscita dalla violenza. Questo è un grosso *gap* che rileviamo. Per questo poi, dal momento che non hanno rete, né amicale, né parentale, che le aiuta, si ritrovano nelle case rifugio perché hanno bisogno di aiuto.

L'ultima cosa su cui vorrei far riflettere la Commissione Femminicidio ad oggi – anche la Commissione passata ha fatto un grosso lavoro – è che manca completamente un'analisi di tutti i casi di femminicidio che ci sono stati, manca una vera analisi retroattiva dei casi perché, se è vero che sempre di più lo Stato italiano si sta strutturando con risposte – penso alla legge Roccella, penso alla riforma Cartabia e penso a tutte queste nuove situazioni, il fatto che siano stati messi ulteriori fondi, anche se non sono mai sufficienti, ma è già un segno – di fatto però non c'è nessuna analisi retrospettiva dei casi di femminicidio. Molto spesso ci sono casi, come quello della povera Giulia Cecchettin, che non sarebbero stati inquadrati da nessuna legge che c'è ad oggi in Italia. Quindi c'è bisogno di cogliere qualcos'altro. Io adesso penso che mi fermerò qui.

PRESIDENTE. Grazie dottoressa. Faccio una domanda. Io vengo da un altro caso in Veneto, dove evidentemente c'è stato un cortocircuito, una falla nel sistema, come ha appena denunciato anche lei. Dalla sua esperienza, ovviamente nessuno ha la soluzione in tasca, come si dovrebbe intervenire, a che livello, secondo lei, oggi, dal recepimento della denuncia in avanti?

SIMONA LANZONI, vice presidente della Fondazione Pangea Onlus. Da un lato il problema è a monte, prima del recepimento della denuncia, fare un lavoro, che poi è quello che si dice verrà fatto nelle scuole; dall'altro lato, quando si arriva alla denuncia, fare denunce scritte bene è importante soprattutto dove non ci sono centri antiviolenza che fanno integrazione di denuncia. Quindi la formazione degli operatori.

Comunque l'Italia ha preso diverse sanzioni dalla Corte europea di Strasburgo perché il sistema giudiziario non è stato tempestivo, non ha reagito come doveva, e dal 2019 ad oggi ha preso diverse sentenze.

Più formazione sul sistema giudiziario. Adesso le cose stanno andando in quella direzione, ma il problema è sui tempi, perché tutto questo dovrebbe succedere

velocemente. Sicuramente la formazione, tanta.

Ho visto che sono stati messi 3 milioni sulla formazione del sistema giudiziario. Ora non so se quei 3 milioni saranno utilizzati anche per incrementare le risorse umane, perché poi c'è anche questo. L'altro giorno abbiamo accompagnato una donna afgana a fare denuncia: su sei posti tra Polizia e Carabinieri al centro di Roma, alle 8 di sera, non c'è stata una persona che ha preso la denuncia perché erano tutti fuori a fare la sicurezza per i mercatini di Natale. Non va bene, non si può.

PRESIDENTE. Grazie dottoressa. Visto che ha parlato di donne straniere, le chiedo: come arrivano a denunciare, non avendo spesso volte la rete familiare, la rete di amicizie e sociale? Come arrivano le donne straniere? Per le donne italiane c'è una parte di sensibilizzazione familiare diversa. È giusto per capire, perché lei opera tanto anche a livello internazionale.

SIMONA LANZONI, vice presidente della Fondazione Pangea Onlus. Noi siamo privilegiate proprio perché lavoriamo tanto a livello internazionale e quindi le donne straniere ci conoscono e si rivolgono a noi perché ci conoscono. Nel momento in cui una donna ha un caso che funziona, che è andato a buon fine, tutte le altre lo vengono a sapere e c'è il passaparola. Non arriva la campagna di sensibilizzazione perché casomai è in italiano, non è fatta nella loro lingua. Noi adesso sul nostro sito abbiamo undici lingue tradotte, ma a volte sono analfabete. Quindi comunque è il passaparola, è sapere il numero di telefono al quale chiamare. Devo dire che questa è la cosa che funziona di più, quello che noi vediamo al momento. È molto difficile perché i concetti che noi gli diamo, i nostri percorsi antiviolenza per loro in teoria non esistono, devono solo vederlo nel pratico. Ieri hanno arrestato finalmente il marito di quella donna marocchina che da anni viveva quella situazione, tutte le altre lo vedranno e verranno tante altre donne marocchine perché hanno visto che quella signora è stata salvata. Loro vivono in comunità e sanno. È

molto più difficile fare emergere il loro vissuto proprio perché loro hanno più paura di tutta una serie di conseguenze, che gli vengano tolti i figli. Se hanno paura le donne italiane, immaginatevi una donna straniera. Servirebbe poi comunque più informazione in lingua, bisognerebbe fare delle campagne *ad hoc*, non per forza solo attraverso i loro circuiti religiosi, io su questo ho dei grossi dubbi, come a volte ho dei dubbi a usare le mediatrici degli stessi Paesi, perché capita che ci chiedano mediatrici che parlano la loro lingua, ma da altri Paesi.

Altre istituzioni con cui noi lavoriamo tanto sono le ambasciate e i consolati. Devo dire che alcuni, non tutti, svolgono un ruolo prezioso. Per i matrimoni forzati, per esempio, è molto complessa la cosa perché ci sono più interlocutori contemporaneamente, quindi c'è il Ministero affari esteri, c'è tutta la parte della procura e non sempre sono formati su queste forme di violenza. Ci sono le comunità da cui loro a volte vogliono semplicemente scappare, non per forza sono un riferimento, e quindi c'è una complessità sicuramente maggiore, la famosa intersezionalità, questo ostacolo, che però piano piano, lentamente, si può aggirare.

PRESIDENTE. Grazie. Lascio la parola alla vice presidente D'Elia. Prego.

CECILIA D'ELIA. Grazie. Volevo ringraziare Pangea e la presidente per il lavoro che fanno, che conosco sia per l'esperienza con la regione Lazio, sia perché li abbiamo aiutati quando c'è stata la crisi in Afghanistan.

Volevo fare una domanda sulla formazione. Noi ne parliamo sempre, ne abbiamo parlato anche in occasione di questa legge sulle misure cautelari che abbiamo approvato all'unanimità. Il tema è avere degli operatori e delle operatrici capaci di utilizzare quelle misure e di non sottovalutare il rischio. Volevo andare oltre il titolo formazione e capire. Ora le opposizioni hanno messo questi 3 milioni, anche in riferimento all'articolo di quella legge, però ci sono altri fondi, ci sono i fondi della stessa

magistratura, ci sono i fondi del piano anti violenza. Qual è una formazione efficace? Oltre al tema generale dell'educazione e della cultura, e alla Camera è iniziata la discussione delle proposte di legge, qual è una formazione efficace, che fa anche costruzione di rete? Lei ha fatto riferimento alla rete territoriale che si può attivare dove non sono presenti i centri anti violenza e le case rifugio; volevo sapere quali sono le esperienze, se ci sono, di formazione che sembrano funzionare meglio e quali sono delle buone pratiche che si possono prendere a riferimento per un lavoro su questo tema.

SIMONA LANZONI, *vice presidente della Fondazione Pangea Onlus*. Grazie alla senatrice D'Elia, anche perché, è vero, abbiamo avuto la fortuna di collaborare alla formazione anti violenza nella regione Lazio. Penso che l'esempio della regione Lazio è stato un ottimo modo per cominciare a fare un lavoro di costruzione di rete addirittura regionale, neanche semplicemente comunale, ma regionale. Giusto per capirci, la regione Lazio ha inaugurato un programma che prevedeva la formazione di tutto il personale del sistema sanitario. Effettivamente, nel 2014 il FRA, che è l'agenzia fondamentale dei diritti umani dell'Unione europea, aveva fatto una rilevazione sulla violenza in Europa – tra l'altro adesso la ripeterà e penso che il prossimo anno usciranno dei dati – dalla quale risultava che le donne che hanno subito violenza si rivolgono come primo luogo al sistema sanitario, oltre al pronto soccorso, perché non hanno scelta più che altro, poi alle forze dell'ordine, poi ai servizi sociali, poi a degli avvocati – il problema è che se è l'amico di famiglia l'avvocato ti rovina perché casomai è abituato a fare le liti condominiali piuttosto che capire come gestire una situazione di violenza – e come ultimo venivano ai centri anti violenza.

Di fatto, visto che il Ministero della salute aveva fatto un grossissimo lavoro sulla formazione, messo *online* dopo il 2017, si voleva fare un lavoro di rete sulla formazione di tutti gli operatori sanitari, ma includere anche tutti gli altri, perché uscire dalla violenza, se non c'è un lavoro di rete,

non funziona, è difficile. Quindi sono stati chiamati tutti gli altri attori degli enti pubblici, ma anche dei centri anti violenza gestiti dall'associazionismo ed è stato fatto un programma sulla base di alcune linee comuni. Questo penso che sia fondamentale perché a livello territoriale ci deve essere uno *standard* di informazione comune. Poi c'è tutta la parte di specializzazione, perché è chiaro che chi sta al pronto soccorso deve avere una specializzazione nel proprio settore, così come chi sta nella magistratura ne deve avere un'altra. Effettivamente ci dovrebbe essere sempre uno zoccolo duro formativo che è equivalente ovunque, anche con tutte le varie differenze territoriali, poi una specializzazione a seconda del caso. Per esempio, tutto il settore sanitario faceva una lezione *ad hoc* specifica sulla presa in carico di una donna che è vittima di violenza sessuale, perché c'è un *kit* specifico che va utilizzato e via dicendo. Ci sono delle specificità a seconda dei settori.

Questo lavoro sicuramente è stato grossissimo e quello che si è rilevato alla fine di quattro anni di formazione è che c'era bisogno di tavoli formativi comuni, ovvero di sedersi e di creare dei coordinamenti territoriali perché anche chi porta l'ambulanza ha bisogno di sapere che c'è qualcuno che fa un altro tipo di lavoro, oltre all'ospedale. Penso che sia una pratica assolutamente da replicare.

Io in questo momento sto seguendo la regione Sardegna, che sta lavorando sulla costruzione di protocolli di reti territoriali e ha fatto contemporaneamente la formazione, mettendo insieme tutte le varie realtà che creano la rete territoriale, sia dove ci sono i centri anti violenza, sia dove non ci sono. Bisognerebbe però replicarla periodicamente, perché purtroppo le persone cambiano e quindi c'è bisogno continuamente di conoscersi e riconoscersi nelle pratiche e anche lavorare sui casi. Questa è una delle cose che, secondo me, scarseggia perché la formazione va fatta sulle casistiche, è proprio un modo per riflettere insieme su come risolvere i casi, anche su quelli andati male, è un po' come rivedere tutti i casi di femminicidio perché bisogna

vedere dove è stato il *gap* e come si riesce a chiudere quel vuoto.

PRESIDENTE. Dottoressa, uno dei punti programmatici di questa Commissione, deciso insieme a tutto l'Ufficio di presidenza, è proprio quello di individuare una serie di casi, per aiutare a capire dove c'è stata questa mancanza, da quelli più recenti, anche se ovviamente bisogna lasciare i tempi dell'istruttoria dei procedimenti, a quelli di cui ci viene dato mandato dalla legge istitutiva di questa Commissione. L'onorevole Luana Zanella, la nostra segretaria, prego.

LUANA ZANELLA. Grazie presidente. Ringrazio anch'io Pangea. Sono molto d'accordo con la proposta di buona pratica, che può essere estesa. A partire dalla mia esperienza di tanti anni fa, una cosa del genere l'avevamo impostata nel comune di Venezia per il contrasto alla tratta. È fondamentale che ci siano questi momenti di confronto e di contaminazione anche di linguaggi e comunque che ci siano dei tavoli – all'epoca erano promossi dal nostro comune, un comune importante come quello di Venezia – promossi dalla regione. Io ho visto che anche lo scambio tra i diversi soggetti coinvolti è davvero molto utile poi per il lavoro di ogni singolo comparto.

Io non ho una domanda da fare in particolare, ma volevo evidenziare il discorso delle risorse. Adesso in Senato è stata fatta una scelta da parte dell'opposizione di andare a implementare la formazione ma anche l'organizzazione. Non se ne è specificato il dettaglio, dopo è chiaro che bisognerà farlo. L'abbiamo ribadito, anche la presidente l'ha ribadito non so quante volte, le risorse umane sono fondamentali. Non esiste proprio al mondo che non si possa fare la denuncia. Questo non è vero solo per la violenza, è vero anche per tutti gli altri reati. Per cui, soprattutto quando sono reati così drammatici come una violenza, come i furti e gli scippi, poi la gente dice: «Basta, non denuncio più. Me ne torno a casa se devo perdere tre o quattro ore».

Riguardo al discorso delle donne immigrate, non che prima non avessero i pro-

blemi, ma il fenomeno sta emergendo e quindi dobbiamo pensare in tutta la sua drammatica attualità a delle politiche specifiche, differenziate rispetto a quelle che noi conosciamo e che sono già state impostate, con tutti i limiti che sappiamo, però con una generalità di figure. Infatti, ancorché tutte donne accomunate dallo stesso problema, tuttavia quando si parla di donne immigrate si richiede più impegno, di competenze e di risorse specifiche.

SIMONA LANZONI, *vice presidente della Fondazione Pangea Onlus.* Grazie, onorevole Zanella. Due riflessioni. Ho visto che con il Covid tante reti territoriali si sono dissolte; questo è molto chiaro proprio perché abbiamo continuato a fare la formazione anche sotto il Covid con la regione Lazio. Purtroppo questo è accaduto anche in altre zone d'Italia, con il Covid queste reti, proprio per la pressione che c'è stata su tutti gli enti pubblici, non hanno avuto la forza di reggere a quello che era stato fatto prima. Quindi questo è un momento di ricostruzione anche delle reti territoriali e quindi il fatto che l'ISTAT si stia focalizzando su questo è ottimo.

La questione delle risorse umane è un grosso punto, ma non solo di adesso, anche del passato. Il problema non riguarda solo l'Italia, lo dico in quanto ex rappresentante GREVIO al Consiglio d'Europa. Monitorando i vari Paesi, tutti i Paesi che hanno ratificato la convenzione di Istanbul hanno un problema di risorse umane, non solo dal lato nell'associazionismo femminista, che comunque gestisce i centri anti violenza e le case rifugio, ma anche per causa dell'*austerità* dell'Unione europea, che ha comunque colpito prima del Covid i servizi pubblici, con la conseguenza che non ci fosse nel sistema delle forze dell'ordine e nel sistema giudiziario sufficiente personale che potesse rispondere, sia con tempestività che con competenza. Questo è un problema che io ho visto ovunque. Spero che tutti questi nuovi finanziamenti in arrivo, sia sotto COVID che dopo, tutti quelli che ci sono, il PNRR e via dicendo, possano essere veramente delle risorse che vadano a rafforzare anche lo Stato, perché comunque le grandi convenzioni, le leggi, qualunque cosa ab-

biamo si fanno solo se ci sono le risorse umane competenti, sempre e comunque. Per esempio, non si può chiedere ai centri antiviolenza di avere l'H24, con pochissime risorse economiche, e poi però se si va a fare la denuncia a mezzanotte ti dicono di no, non si può. Al centro antiviolenza e alle case famiglia fanno il pelo e contropelo se non ci sono, ma se non c'è dove andare a fare la denuncia a chi faccio pelo e contropelo? Lì mi deludono le istituzioni. È quello il problema, che non ci possono essere due pesi e due misure.

PRESIDENTE. Grazie dottoressa. Lascio la parola all'onorevole Cristina Almici.

CRISTINA ALMICI. Grazie. Volevo anch'io unirmi ai ringraziamenti alla presidente della Fondazione Pangea, anche per le sollecitazioni e le segnalazioni di criticità. È la stessa percezione che abbiamo noi come amministratori locali — io vengo da Brescia, quindi Lombardia —, la situazione è evidente anche da noi. Per esempio, i comandi dei carabinieri sul territorio fanno servizio fino alle 20, dopodiché c'è il servizio centrale che va oltre, ma ovviamente copre un territorio molto più ampio e spesso e volentieri è assente per le persone al momento del bisogno. Questa è sicuramente una situazione.

Riprendo anche l'altra osservazione rispetto al fatto di utilizzare dei mediatori che non siano madrelingua e quindi della stessa religione. È evidente che uno dei grossi limiti è proprio quello della cultura e della religione, che porta le donne straniere a ragionare in un modo determinato e magari a subire per molto tempo le situazioni, senza capire.

L'altra osservazione che volevo fare è rispetto all'accoglienza nelle case rifugio e al fatto che siano quasi tutte persone immigrate. È altrettanto vero che però, se noi guardiamo i dati di femminicidio, in realtà le percentuali sono più alte nelle donne italiane, siamo oltre il 60%. Volevo chiederle quanto questo fosse legato al fatto che voi come Fondazione Pangea, in realtà, avete un canale privilegiato rispetto alle persone straniere, oppure invece è proprio una situazione diversa.

Anche l'analisi retrospettiva credo sia fondamentale perché è evidente che dobbiamo entrare nel dettaglio dei casi passati proprio per evitare che ci siano situazioni ulteriori.

Un'ultima domanda. Rispetto all'accoglienza nelle case rifugio qual è il tempo di permanenza delle donne con i bambini? Vorrei capire se il percorso si chiude o se dopo l'uscita avete anche un ritorno. Grazie.

SIMONA LANZONI, *vice presidente della Fondazione Pangea Onlus*. Grazie a lei per la domanda e grazie di avere notato che nei femminicidi, almeno quelli di cui abbiamo notizia, la maggioranza sono donne. Se facessimo una retrospettiva forse potremmo vedere — perché c'è un osservatorio europeo sul femminicidio — che sono donne che hanno una capacità economica maggiore di altre, perché è proprio nel momento in cui dicono: «No» che c'è il picco di pericolo. Non a caso nelle statistiche dell'ISTAT si dice che le donne che si stanno per separare o si sono già separate sono quelle maggiormente a rischio di femminicidio o di violenza più forte. È come se il maltrattante, nel momento in cui lei sta cercando di uscire dal meccanismo di controllo, aumentasse la dose, aumentando anche la dose di violenza, non solo di controllo, usando anche i figli. È il motivo per cui è fondamentale distinguere la violenza da un conflitto, anche utilizzando la parola violenza all'interno delle sentenze. La Commissione la scorsa volta aveva mostrato che la parola violenza non esce fuori dalle sentenze dei casi di violenza, sono tutte trasformate in conflitto. Invece è lì che c'è la differenza e c'è il pericolo. Anche questo sminuire il pericolo è fondamentale.

Un tempo si parlava della violenza come una clessidra, sopra ci sono le donne che hanno un certo *status* economico, dovuto anche al marito, per cui non lasciano il marito per non perdere quello *status*, anche se vivono violenza; poi in basso alla clessidra c'è chi non ha niente e quindi rimane in quella situazione perché non ha aspettative, non ha speranze di cambiare la sua vita, non ha i mezzi; in mezzo c'è chi ha un lavoro, per esempio, e quindi riesce

a dire: « No, adesso basta ». Nel momento in cui dici: « Basta » allora è proprio lì che rischi di essere uccisa. È un po' come la povera Giulia, che stava in questa situazione di indecisione, ma non voleva più... si stava per laureare, si sarebbe presa la sua vita in mano, sarebbe andata via, e quindi il rischio è stato maggiore.

Le donne migranti si trovano nelle case rifugio perché non hanno nient'altro, quindi o rimangono in quella situazione o fanno quel passo in più che le salva. Molto spesso anche noi forse non sappiamo dei femminicidi in ambito migratorio perché ce lo raccontano in altra maniera. Si può essere suicidata? È sparita? Io penso che il numero di femminicidi che noi conosciamo non è totale e reale rispetto a quello che c'è veramente, purtroppo.

PRESIDENTE. Chiedo alle colleghe che sono collegate se vogliono intervenire. Intanto faccio fare la domanda all'onorevole Ascari, che è arrivata. Prego.

STEFANIA ASCARI. Grazie presidente, grazie della sua presenza, è molto importante, e grazie per i contributi e i suggerimenti per migliorare soprattutto la rete. Le dico questo perché io di base sono un avvocato immigrazionista, quindi è veramente stato importante approvare la legge Saman Abbas, che rilascia un permesso di soggiorno alle vittime di costrizione e induzione al matrimonio.

Volevo chiederle nello specifico questo. Io mi sono trovata di fronte diverse nazionalità e quelle che ho visto su cui c'era un muro veramente difficile da abbattere sono soprattutto le donne pakistane. Volevo chiederle se magari in una rete ci debba essere un supporto specifico, una formazione specifica, anche sulla cultura, e soprattutto la presenza di uno psicologo. Le ragazze che ho avuto modo di seguire erano letteralmente devastate perché cresciute in una cultura occidentale, ma nate in una cultura spesso retrograda e ovviamente criminale, come nel caso di Saman, che ha portato all'omicidio cosiddetto d'onore.

Più nello specifico, secondo lei questa rete su cosa dovrebbe essere potenziata e su cosa bisogna intervenire?

Poi le chiedo sul cambio del nome. C'è ad oggi una proposta di legge relativa al cambio del nome, perché anche questo è un limite per le vittime di nazionalità straniera, così come l'aspetto legato, per esempio, a un'integrazione effettiva relativamente a ragazze che hanno fatto qui dei percorsi di studi, per quanto riguarda il riconoscimento della cittadinanza e aspetti legati a un percorso di integrazione.

Poi mi sarebbe piaciuto proporle una missione. Voi fate moltissime missioni in Afganistan e in India, e quindi sarebbe molto bello venire con voi, seguirvi e toccare con mano la realtà *in primis*, e gli aspetti di retrocessione che ci sono stati, soprattutto in Afganistan dopo il rientro dei talebani. Questo è un invito che faccio anche alla Presidenza per seguire sul campo e, se organizzate una missione, poter venire sul territorio. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari, se vuole anche lei fare la domanda.

SARA FERRARI (Videoconferenza). Grazie. Buongiorno. Molto è già stato detto e condivido moltissime cose. Rispetto alla pessima notizia che ci ha dato, cioè che dopo il Covid molte reti si sono disgregate, le chiedo questo. Ho registrato in alcuni territori del nostro Paese che alcune di queste reti si basano sul volontariato, quindi ciò che le tiene insieme è qualcuno di buona volontà, che si fa carico di tenere in piedi questa rete, anche perché alcuni di questi servizi purtroppo non sono erogati dal pubblico.

Io vorrei conoscere il suo punto di vista, in base alle sue molteplici esperienze. Immagino che le incaricate della regia di queste reti dovrebbero essere le pubbliche istituzioni, quindi un'assunzione di responsabilità delle istituzioni pubbliche, preferibilmente regionali: sono d'accordo con quanto si diceva prima. Io ho provato, per mia esperienza personale, che se per istituzione intendiamo un assessorato regionale alle pari opportunità o alla salute o a quello che può essere, una volta finito il mandato di quell'assessora, la rete subisce un colpo, o meglio, la regia della rete su-

bisce un colpo. Lei cosa immagina si possa fare invece per avere un riferimento stabile, che possa passare il colore politico? Come fare affinché la rete abbia una sua tenuta, proseguendo in salute il lavoro improbo che ha comunque da portare avanti? Grazie.

SIMONA LANZONI, *vice presidente della Fondazione Pangea Onlus*. Grazie a lei per la domanda. All'onorevole Ascari volevo dire che prima ho ricordato che il prossimo anno apriremo una casa in Pakistan sui matrimoni forzati, quindi siete tutte le benvenute. Tra l'altro, io conobbi l'onorevole Zanella nel 2000 perché venne con noi in Pakistan. All'epoca portavamo le onorevoli e le donne dell'associazionismo femminista in Pakistan a conoscere le donne afgane. Venivano proprio perché dovevano sapere che non bisognava votare per appoggiare il riconoscimento dei talebani. È come il gioco dell'oca, dopo vent'anni sono tornata al punto di partenza.

Rispetto al matrimonio forzato io penso che bisogna fare un grosso intervento nelle scuole pubbliche e negli ambiti di formazione lavorativa perché le ragazze che spariscono sono tantissime e non lo sappiamo, sono tantissime e spariscono alle scuole medie e alle superiori, spariscono e non lo sa nessuno perché tornano nel loro Paese e sono obbligate a sposarsi, vengono segregate — noi stiamo seguendo diversi casi, purtroppo — ed è difficilissimo portarle a casa innanzitutto perché non hanno più i documenti. Lei, che ha lavorato con rifugiati, sa benissimo che i nomi quando vogliono li cambiano, non è quello il problema, il problema vero è come riuscire a fermare queste andate senza ritorno. È lì il punto, bisogna lavorare con le scuole pubbliche, con le biblioteche e con i centri di formazione lavorativa perché sono gli unici posti dove queste ragazze sono autorizzate ad andare. Quindi si possono intercettare nella scuola, nelle biblioteche comunali e nei centri di formazione lavorativa, non ci sono altri posti, perché non hanno una vita come può avere mia figlia. Quindi c'è un lavoro di emersione da fare, bisogna fare uno studio serio. Non bisogna aspettare che si arrivi a quello che è successo a Saman,

bisogna intervenire prima, questo per me è fondamentale.

Rispetto a tutto il lavoro che si può fare per integrare e riconoscere quello che loro vivono, c'è anche la Convenzione di Istanbul che aiuta con gli articoli 59 e 60, quindi si può fare di più per loro, questo sicuramente.

Rispetto a quello che diceva l'onorevole Ferrari sul volontariato, è quello che dicevo prima. Per esempio, Fondazione Pangea vive di raccolta fondi privata da sempre, da quando siamo nate nel 2002. I nostri centri e case rifugio pagano le professioniste che lavorano e quindi non ci sono volontarie, è un lavoro professionale quello che si fa, che molto spesso porta al *burnout* perché stare a sentire situazioni terribili tutti i giorni dalla mattina alla sera può portare a un *burnout* importante, quindi bisogna fare la supervisione anche delle operatrici che lavorano, è fondamentale. Questo con i finanziamenti pubblici però non è possibile garantirlo, è questo il problema. Come non si può garantire uno stipendio decente e non si può garantire un H24, come viene chiesto nei criteri Stato-regioni. All'epoca, quando ci fu il tavolo tecnico del Dipartimento pari opportunità, io dissi: « Ma perché chiedete tutte queste cose, quando poi queste non equivalgono ai finanziamenti che mettete? ». Non si può chiedere un H24 con 12.000 euro l'anno, per esempio, perché ci sono centri antiviolenza che prendono 12.000 euro l'anno. Quindi è normale che tutto questo poi vive di volontariato. E allora non si deve pretendere più di tanto se si vive di volontariato perché il volontariato, appunto, è volontariato, niente di più.

Rispetto a che tipo di coordinamento ci dovrebbe essere, io ho visto vari modelli in giro per l'Europa. Sicuramente avere dei tavoli territoriali, che si vedono almeno ogni tre mesi, e sui casi difficili lavorarci insieme sarebbe già a livello territoriale una risposta, ma questi poi devono corrispondere ad altri tavoli a livello regionale e poi a un livello più grande, e non solo, bisognerebbe farlo anche a seconda dei diversi Ministeri, perché un conto è un coordinamento tra tutte le varie figure dei

diversi ministeri e dei diversi enti pubblici, un altro conto invece è fare un lavoro di un altro tipo tra le forze di Polizia, eccetera. Un conto è la regione, ma poi c'è un altro livello di trasversalità. Secondo me bisognerebbe veramente iniziare a pensare a una *governance* che vada dall'alto in basso e che comunichi in continuazione, quello sicuramente, altrimenti la violenza non finirà. Ci vuole una presa di responsabilità dello Stato. Sta avvenendo sempre di più, questo io l'ho visto, mi occupo di questo tema in Italia dal 2008 e quindi l'ho visto che c'è una presa di responsabilità maggiore, dopodiché ancora non ci possiamo accontentare.

PRESIDENTE. Io ringrazio la dottoressa Simona Lanzoni. Ci siamo prese un po' di tempo, anche se dico sempre a chi

interviene che questo è un punto di partenza del nostro lavoro, quindi poi ci risentiremo. Se ha in animo, può mandarci della documentazione che può esserci utile dopo questa prima audizione, per cui poi approfondire alcune tematiche, magari sulla parte dell'*empowerment* economico, che sa essere il filo conduttore di indirizzo di questa Commissione. In seguito potremmo magari approfondire con una seconda audizione.

Ringrazio la dottoressa Lanzoni e dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.

*Licenziato per la stampa
il 4 aprile 2024*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



19STC0070440